

L'INTERVISTA  
**GIORGIO NAPOLITANO**

Presidente della Camera dei Deputati

# «Questo Parlamento può moralizzare»

«Le campagne di delegittimazione del Parlamento, la ricerca di scorciatoie inesistenti, di procedure incompatibili con la Costituzione, possono solo rendere più faticoso o bloccare il cammino delle riforme e l'impegno sulla questione morale». Giorgio Napolitano, rientrato da Londra, lancia un appello a «uno sforzo di razionalità e di responsabilità» e parla della proposta del Pds per una sessione straordinaria.

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. «Very serious». È davvero seria, preoccupante, la situazione che Giorgio Napolitano, presidente della Camera, ha trovato al suo rientro da Londra: il ministro di Grazia e giustizia, Claudio Martelli, che si dimette appena viene a sapere di essere destinatario di un avviso di garanzia da parte dei giudici di Tangentopoli, e si chiama fuori anche dal suo partito, il Psi, quando fino all'altro giorno si candidava alla segreteria; un'altra raffica di avvisi di garanzia e richieste di autorizzazioni a procedere in partenza da Tangentopoli verso Montecitorio; il governo sempre più in affanno; la Borsa e la lira in preda alle convulsioni; le forze politiche lacerate e divise tra tiepidi tentativi di riforma e rumorose richieste di elezioni anticipate.

Presidente, era stato facile profeta in Inghilterra. Forse la situazione è ancora più grave di quella che lei aveva descritto ai suoi interlocutori inglesi. C'è chi drammatizza e chi lancia appelli. E lei?

Credo di dover fare anch'io un appello a uno sforzo di razionalità e di responsabilità. Non per frenare le esigenze di cambiamento ma per poterle soddisfare, per poter perseguire e portare fino in fondo in modo ordinato e sistematico un processo di rinnovamento.

Ma tutto quel che sta accadendo, alcuni dicono: «facciamo la riforma elettorale e si sciolga». Altri sostengono che persino questo compito deve essere delegato al governo. Insomma, cosa è possibile fare?

Le campagne di delegittimazione del Parlamento, la ricerca affannosa di scorciatoie inesistenti, di procedure incompatibili con la Costituzione, possono solo rendere più faticoso o bloccare il cammino delle riforme e l'impegno sulla questione morale.

Forse serve una strada più rapida. L'Unità ha proposto una sessione parlamentare speciale dedicata alla moralizzazione. Il segretario del Pds l'ha rilanciata sul piano politico. Prima cosa sono arrivati. Lei, a Londra, l'ha già definita interessante. Allora, si può percorrere?

Suppongo che la proposta sarà meglio definita in termini concreti dal gruppo del Pds nella prossima conferenza dei capigruppo. Tutto quel che può condurre alla precisazione di un quadro di indirizzi e di tempi per misure di moralizzazione mi trova entusiasta. Abbiamo già previsto, alla Camera, un dibattito su mozioni rivolte proprio a questo fine. Il paese deve sapere che il Parlamen-

to è in grado di dare nello spazio di alcuni mesi tutta una serie di risposte a esigenze di risanamento e di riforma. Anzi, deve sapere che il Parlamento ha già cominciato a darle.

Con l'aria che tira forse serve richiamare e spiegare quel che è stato fatto o si sta facendo. Sulle autorizzazioni a procedere, innanzitutto.

La Camera - per essere più chiara l'assemblea di Montecitorio - ha già votato su 92 domande di autorizzazione a procedere, accogliendone una gran parte sulla base di criteri obiettivi e severi. E' peraltro falso che ci sia un quarto o un quinto di deputati sotto inchiesta per corruzione.

La grande maggioranza delle domande di autorizzazione a procedere non riguarda ipotesi di reato legate a pagamenti di tangenti. Lo dico non per ammorbidire la portata del fenomeno, ma perché lo si possa affrontare con tutta la serietà necessaria nella sua effettiva dimensione.

In questa dimensione c'è anche una più decisa azione di moralizzazione della vita pubblica?

Sono all'esame del Senato due leggi, già approvate dalla Camera: quella per la riforma dell'immunità parlamentare, e quella recante nuove norme per l'elezione dei sindaci che comprende, tra l'altro, misure di moralizzazione della propaganda elettorale. E, sempre al Senato, è in discussione una nuova legge per il finanziamento ai partiti. Contemporaneamente, alla Camera è all'esame una nuova legge sugli appalti.

L'itinerario delle riforme elettorali e istituzionali si riaccompia con l'azione di rinnovamento e di moralizzazione?

È evidente. La Commissione bicamerale ha definito indi-



rizzi precisi - per quanto tuttora aperti su qualche punto importante a soluzioni diverse - per la riforma elettorale tanto del Senato quanto della Camera. Si va verso una svolta profonda, nel senso del superamento del sistema proporzionale.

Ma il referendum è alle porte...

Quegli indirizzi possono essere subito tradotti in progetti di legge da discutere e approvare nei due rami del Parlamento, senza considerare traumatico il fatto che possa svolgersi il referendum mentre è ancora in corso la discussione in Parlamento su questi progetti.

Insomma, presidente, continua a chiedere fiducia nel Parlamento?

Su questi e altri punti occorre verificare tutte le possibilità di accelerazione degli iter parlamentari e di rafforzamento del contenuto innovativo dei provvedimenti in discussione. Bisogna avere e mostrare il senso dell'urgenza di risposte adeguate.

Lei è tornato da Londra, capitale di un paese dove il confronto politico e istituzionale tra i partiti viene gestito da una politica dell'alternanza che non è ancora patrimonio del nostro sistema. Crede che qualcosa del modello in-

glese possa essere mutuato dall'Italia?

Sono convinto che abbiamo molto da imparare da un paese come l'Inghilterra che dimostra una indubbia solidità del sistema democratico. Ci sono molti interrogativi anche lì, ma nulla è paragonabile alla violenza delle scosse che stanno investendo il sistema politico-istituzionale italiano. La pericolosità del protrarsi per 13-14 anni del governo di uno stesso partito - come il leader laburista John Smith ha sottolineato in questi giorni - nulla toglie al fatto che quella inglese resta una democrazia basata su una logica di confronto lineare e netta, quindi

capace di produrre un'alternanza.

Parlavamo prima delle riforme elettorali e istituzionali da introdurre in Italia. L'ipotesi prevalente è di introdurre, almeno per il 68% degli eletti, un sistema uninominale all'inglese. Lei riesce a immaginare una realtà italiana simile a quella inglese, in pratica con due sole forze politiche a rappresentarla?

Certamente con le riforme ci aviamo ad una semplificazione degli schieramenti politici. Però non è necessario che si arrivi alla estremizzazione di due soli partiti. Si potranno avere delle aggregazioni nuove, e si potrà avere il superamento di un'ormai insostenibile frammentazione della rappresentanza. A questo debbono e possono contribuire non solo le riforme istituzionali, le scelte di rinnovamento e autoriforma dei partiti e degli schieramenti politici, ma anche le riforme elettorali.

Paradossalmente, in Gran Bretagna oggi si discute di introdurre correttivi proporzionali al loro sistema elettorale...

Non so quale consistenza e quale possibilità di effettivo sviluppo si possano attribuire a queste proposte, ma non mi meraviglio che emerga una tale ipotesi. E ritengo che ciò nulla toglia alle ragioni di chi, in Italia, sostiene che ci si debba allontanare decisamente dal sistema proporzionale. I sistemi elettorali non possono rappresentare una scelta valida una volta per tutte, una scelta per l'eternità. Si può avere, in un determinato paese, un sistema elettorale che va bene fino a un certo momento e

che poi comincia a mostrare delle crepe. Anche teorici della democrazia, fautori in linea di principio del sistema proporzionale, hanno dovuto ammettere che si possono creare situazioni in cui quel sistema finisce per produrre effetti negativi.

L'Italia e l'Europa. Quanto peseranno nel rapporto con i nostri partner della Comunità le vicende travagliate di questi mesi?

Credo che, nonostante tutto, il nostro paese abbia le carte in regola per stare alla pari con altri paesi che non sono esenti da problemi sovente analoghi ai nostri. Sia la discussione sul processo di integrazione comunitaria, sia quella sulle politiche economiche dell'Italia e dell'Inghilterra, sono in questo momento fortemente condizionate da fenomeni del disavanzo pubblico, da un lato, e della recessione, dall'altro.

Ma come mezzo gioiello?

No. L'Italia non ha da trarre motivo di soddisfazione dall'aggravarsi dei problemi dei disavanzi di bilancio anche in altri paesi della Comunità, dall'Inghilterra alla stessa Germania, né da dare lezioni sul modo di affrontare la questione. Deve più che mai fortificare il proprio impegno, avendo accumulato un debito pubblico ben più alto di quello accumulato da questi altri paesi. Tuttavia, è comune la difficoltà del combinare misure di contenimento del disavanzo pubblico e misure per il rilancio dell'economia. In effetti, è difficile impostare le prime in modo che non abbiano ricadute ulteriormente recessive. Dico questo non per sollevare noi stessi dall'assillo del debito con cui dobbiamo continuare a fare i conti ma per avere un quadro obiettivo della situazione europea, delle difficoltà che investono anche paesi che non possono rimproverarsi per il passato le nostre stesse insufficienze in materia di finanza pubblica.

Cosa possiamo, dunque, offrire e chiedere all'Europa?

Dobbiamo essere capaci di sollecitare ed ottenere una fiducia ragionata basata su manifestazioni concrete dell'impegno del Parlamento, delle forze sociali, dei cittadini ad allentare la morsa delle contraddizioni più acute in cui il paese si dibatte.

L'ARTICOLO

## Il nuovo Psi dovrà guardare davvero a sinistra

FEDERICO COEN

Chi come me ha militato per una vita nel Partito socialista e se ne è distaccato negli ultimi anni per incompatibilità con il clima da basso impero che vi si era instaurato trova oggi una conferma impressionante della propria diagnosi, non solo per le storie di quotidiana corruzione che vengono alla luce, al centro come alla periferia, ma anche e soprattutto per la reazione risossa e inconcludente che si è prodotta al vertice del partito di fronte alle iniziative della magistratura, a cominciare dal maldestro tentativo di Craxi di vestire i panni del perseguitato politico. Una conferma che non è certo motivo di soddisfazione postuma, ma piuttosto di profonda amarezza per la condizione umiliante in cui è venuto a trovarsi il partito che fu fondato cento anni fa per rappresentare le speranze di emancipazione di milioni di lavoratori.

Il dramma del Psi non può essere ricondotto genericamente al fenomeno della corruzione politica e amministrativa che in Italia come altrove (ma in Italia più che altrove) si accompagna alla gestione del potere. C'è qualcosa di più, c'è la debolezza di una linea politica imperniata da un lato sulla soppressione della democrazia all'interno del partito, soppiantata da una gestione personale, dall'altro su una concezione esasperata dell'autonomia socialista, che si è tradotta in una conflittualità altrettanto esasperata nei confronti delle altre forze di sinistra. Rinunciando a priori ad ogni collegamento con il Pci (e poi con il Pds) anche sul terreno programmatico, il Psi di Craxi ha impostato la sua rinnovata collaborazione di governo con la Dc, dall'inizio degli anni Ottanta in poi, essenzialmente sulla rendita dovuta alla sua posizione di ago della bilancia, per ottenere crescenti aliquote di potere nel governo e nel sottogoverno, nazionale e locale, nell'illusione di poter uscire per questa via dalla condizione di inferiorità elettorale e di marginalità politica cui era rimasto confinato, prima negli anni del trionfismo e poi nella stagione del centro-sinistra. Questa visione distorta del rapporto tra potere e consenso fu denunciata tempestivamente dalla cultura socialista, ma non se ne volle tener conto, con il risultato di sterilizzare politicamente l'importante processo di modernizzazione culturale che era venuto realizzandosi nel Psi e intorno al Psi nei primi anni del craxismo.

Si ta di fatto che nell'arco di dodici anni di partecipazione al governo, compresi i quattro della presidenza socialista, nessuna riforma importante è stata realizzata (semmai qualche contro-riforma come nel campo dell'informazione e in quello delle tossicodipendenze), e perfino la grande riforma istituzionale, di cui la migliore cultura socialista aveva tempestivamente sottolineato l'importanza decisiva, è stata prima abbandonata e poi apertamente contrastata, fino all'esplosione attuale. Per contro, il Psi è venuto ad essere fortemente sovradimensionato nell'occupazione del potere rispetto alla sua forza elettorale, ma questa situazione di privilegio si è rivelata un boomerang, perché l'abbondanza di poltrone a basso costo elettorale ha finito per allargare nel partito ogni sorta di affaristi e di rampanti della politica. Così la questione morale ha assunto proporzioni anomali, generando un conflitto con la magistratura che dura ormai da molti anni. E dispiace che vi sia rimasto coinvolto, per ragioni d'ufficio, un personaggio come Martelli che è certo più sensibile al lato migliore della politica.

In questi giorni di passione i dirigenti socialisti che conservano il senso della realtà si travagliano alla ricerca di una via d'uscita, ma non la troveranno se continueranno a cercarla solo all'interno del partito. Troppo a lungo sono state manomesse le regole democratiche perché si possa contare in tempi brevi su un consistente ritorno di militanza, troppo provato è il gruppo dirigente nel suo complesso perché il ricambio della segreteria possa avere, di per sé, un valore salvifico. La risposta va ricercata all'esterno, nel recupero di un rapporto costruttivo con i partiti e i movimenti identificabili come potenziali partner di governo. Ma per far questo occorre prendere atto che dai tempi del Midas a oggi è passato un secolo: l'orgogliosa pretesa del Psi di Craxi di rappresentare da solo la sinistra al governo era già velleitaria allora. Oggi, dopo la nascita del Pds e la bufera di Tangentopoli, equivarrebbe a un suicidio.

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

## Disoccupati, all'inferno e senza Auditel

ENRICO VAIME

La classe operaia non va in paradiso, lo abbiamo capito da anni. Adesso addirittura non va nelle classifiche Auditel: non fa ascolto, dicono i numeri. Quando un programma poi si rivolge alla frangia dei lavoratori a rischio, alla quasi maggioranza quindi, la curva del rilevamento punta al basso. Così Mixer risulta quasi dimezzato, Il rosso e il nero perde quasi un milione e Milano, Italia mezzo se solo rivolgono i loro obiettivi verso il problema occupazionale, il più drammatico di questi anni. Questa crisi non ha riscontri televisivi gratificanti, sembra. Allora qualcuno cerca di metterci una pezza, di rialzare l'indice così clinico e baro: Santoro fardisce il suo programma di nomi di richiamo, Funari, l'ex disoccupato d'oro, in testa. Questa scelta è contestata in vario modo, in studio e sulla carta stampata. Sul foglio con-

funditoriale «Il Sole 24 ore» per esempio si prende una posizione netta in un articolo che reca la conturbante ed esoterica firma «Als Ob». Dietro questa buona dose di parzialità, di volgarità o di malafede.

Cos'è che ha irritato il professor Als (o il dottor Ob, non so come chiamarlo) questo Escobar che nel nome invita più a tango che alla dialettica? Forse l'affermazione del rude Michele Santoro che invita alla calma coloro che contestavano la presenza di Funari in studio. O l'annaspere delle controparti che si riconoscono ne «Il Sole 24 ore» di fronte alla furia disperata dei disoccupati. Comunque stiano le cose, quando la televisione raccoglie voci autentiche c'è chi storce il naso. E distorce le intenzioni.

Avendo citato Gianfranco

Funari, dirò che sono andato a pescarlo su una rete regionale per confrontarlo col Funari della scorsa stagione, quello segnato dalla Fininvest su consiglio di... Questa «Zona franca» figlia del passato Mezzogiorno, somiglia alla trasmissione che disturbò alcuni politici di un tempo, molti dei quali, risucchiati dall'oblio, attendono un rilancio giudiziario.

Funari non piace a tutti, posso capirlo. Certe vitalistiche esternazioni pubblicitarie del nostro in favore d'una carta da cesso «natura dentro, natura fuori», non priva di commenti ai confini del trucidio possono anche qui, far storcere nasi e a ragione. Mi spiace un po' che Barbatto (che ammira) meni una elegante ma precisa bacchettata alle folle di sinistra entusiaste che lo scambiarono per un tribuno» (L'Espresso).

Funari non l'anno certo strapato alle copertine di «Vogue», non ha alle spalle una lunga frequentazione della lingua italiana pura, rischia spesso discorsi da treno che vanno dalle contestazioni più generalizzanti fino al gioco di parole pesantuccio. Ma Funari - e penso di non confondermi - mi sembra un tribuno. Pericoloso come lo sono questi personaggi dal carisma naturale, incombente come credono di dover essere quei tipi, sta sul tele schermo sicuro ed efficace (con i limiti già detti) come pochi altri. E spero ci resti, fardioso e a volte anche burino, ma curioso d'una curiosità ruspante e popolare che manca a certi anchor men senz'altro più raffinati, ma non sempre così incisivi. Non credo di avere personalmente molte affinità con Funari, in comune abbiamo forse solo alcuni nemici. Di questi tempi non è poco.

LA FRASE



Si è spento il sole chi l'ha spento sei tu...  
Adriano Celentano, «Si è spento il sole»

**L'Unità**

Direttore: Walter Veltroni  
Vicedirettore: Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola  
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editoria spa L'Unità  
Presidente: Antonio Bernardi  
Consiglio d'Amministrazione:  
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio,  
Antonio Bernardi, Elisabetta Di Frisco,  
Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti,  
Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13  
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555  
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
iscrit. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992